

5

## Prologo Il virus del disumano

Dai pannelli divelti si affaccia una ragazza, il capo coperto da un foulard fradicio di pioggia. Trema, di freddo e di paura. Quasi per proteggersi, tiene al seno una bambina di pochi mesi. Saluta una delle donne piú esagitate, una signora in carne, che indossa un giubbino di pelo grigio. La conosce. «Stanotte partiamo. Per favore, non fateci del male». La signora ascolta in silenzio. Poi muove un passo verso la rom, e sputa. Sbaglia bersaglio, colpisce la faccia della bambina. L'ispettore, che stava sulla traiettoria dello sputo, incenerisce con lo sguardo la donna. Tutti gli altri applaudono. «Brava, bravissima».

Era il 14 maggio del 2008: l'ultimo atto del pogrom di Ponticelli, popoloso quartiere nella degradata periferia orientale di Napoli<sup>[a]</sup>, il campo rom di via Malibrán dato alle fiamme, le donne dei casermoni accanto, pregni di amianto, in prima fila, i ragazzotti – manovalanza del clan Sardo –, a portare le molotov con i motorini smarmittati... Ora chi passasse di lí potrebbe vedere a poche decine di metri da quella terra di nessuno in cui si svolsero i fatti, a fianco della grande arteria chiamata l'Argine, il gigantesco affresco di Jorit intitolato *Ael. Tutt'egual song' e criature...* e sembra un contrappasso. Allora quell'episodio, nella sua nudità impudica, mi era sembrato il punto «piú basso» di un lungo declino economico e sociale – Ponticelli è una delle aree con il maggior tasso di dispersione scolastica, di disoccupazione e criminalità minorile –, di cui l'indice di deprivazione materiale era il misuratore quantitativo, e il livello di disumanizzazione e rancore sociale l'indicatore etico. Lo consideravo, insomma, un «grado zero» dell'umano, oltre il quale non avrebbe potuto che esserci un «rimbalzo» man mano che il restauro della società avesse riassorbito le bolle di odio che l'impovertimento aveva disseminato. Lo citai

infatti in apertura del capitolo intitolato «Ri-sentimenti» in un libro di denuncia della povertà italiana<sup>[a]</sup>, considerandolo – come dire? – «a futura memoria».

6

Invece, dieci anni piú tardi – osservando questa volta non piú il popolo dei poveri ma il populismo radicalizzato dei tanti – mi sarebbe toccato constatare che quella disseminazione non era affatto cessata, anzi. Si era estesa – come un virus – uscendo dalle *enclaves* della deprivazione materiale per viaggiare nell'etere, e contagiare quel territorio insieme impalpabile e totale che è la «rete». Mi cito, in progressione temporale:

Il 25 luglio [del 2019], alle 17,03 Notizie.it oggi – un sito d'informazione *on line* – pubblica un'«ultim'ora» su un naufragio nel Mediterraneo, il piú grave dell'anno, si temono [e saranno confermati] 150 morti. In pochi minuti riceve una raffica di commenti atroci: plauso alla morte, invito al pasto dei pesci, sarcasmo, festeggiamento, incentivo all'accanimento e ai respingimenti, contumelie rivolte alle vittime e ai «buonisti» che vorrebbero salvarle. All'inizio della serie il post di Lucia Albacello «Peggio x loro», poi Daniela Palombo (sul profilo l'immagine di lei su una sdraio al mare, bikini fucsia, a fianco la figlia piccola il cui viso campeggia anche sullo sfondo) con un lapidario «Mangeranno i pesci», quindi Annarita Foschi «Potevano stare a casa loro buon appetito pesci», Mara Ricrosio «Potevano stare a casa sua», Sara Bergamin «Non è mio problema» e Rossella Carracini «Se non partono non muoiono» [...] Sette donne, alcune mamme, su otto post... il che personalmente mi ha colpito. Nessun commento di compassione, cordoglio, pena: per trovarne uno bisognerà scorrere a lungo la lista<sup>[a]</sup>.

7

Non ci sono qui palazzoni infetti a far da sfondo. Né popolane esasperate mescolate a camorristi. Non si avverte il lezzo della miseria che scatena l'odio di chi si sente pulito. Nemmeno il volto dei destinatari di quell'onda astiosa è visibile. Sono astrazioni, figure disincarnate, *avatar* quelli contro i quali s'inveisce e si invoca la morte. Come astratte sono le voci parlanti: caratteri di tastiera. Il loro è un odio che muove nel

vuoto: un odio «senza oggetto», o con un oggetto tanto lontano, generico, sfocato nel suo profilo fisico da apparire incorporeo. E che – si direbbe – dal vuoto parte: quei messaggi spietati provengono da tinelli lindi, cucine di serie, spiagge domenicali, divanetti tecno e poltrone Frau. Le dita che articolano quei messaggi inguardabili danno l'impressione di una distratta pigrizia mentre digitano i loro atroci verdetti. Incarnano il «potere impersonale del disumano» – per usare un'illuminante espressione di Gianandrea Piccioli – che sembra ormai costituire la scintilla spenta delle passioni tristi dell'«ultimo uomo». Ovvero dell'uomo postumo a sé.

Poi qualcos'altro è successo. Non nello spazio materiale di un quartiere popolare. Nemmeno in quello virtuale degli *haters* da consolle. Ma nel mondo dell'infinitamente piccolo misurato sulla scala dei microorganismi. E in quello, generalmente asettico, delle pratiche medicali. Il 6 marzo del 2020 – esattamente due mesi dopo che l'agenzia Ansa aveva battuto la notizia di uno strano caso di polmonite nella provincia cinese di Wuhan, che avrebbe colpito «44 persone, di cui 11 gravi» – la Società italiana degli anestesisti e rianimatori (Siaarti), di fronte al diffondersi esponenziale del contagio da coronavirus anche in Italia, rende pubblico un documento dal titolo di per sé inquietante: *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*<sup>[4]</sup>. Vi si dice che nella situazione che si va profilando «può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in terapia intensiva». In presenza di un afflusso superiore alle possibilità di ricovero la selezione tra chi salvare e chi no avverrà (forse già tacitamente avviene) con criteri anagrafici e biologici, anziché in base al puro (e casuale) ordine di arrivo («first come, first served»). «Non si tratta di compiere scelte meramente di valore – precisano – ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha *in primis* più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone». Lo mettono nero su bianco per venire in soccorso alla disperazione etica di chi, sul terreno, è chiamato a scegliere tra «sommersi e

salvati». Per non farlo sentire solo di fronte a una responsabilità «dis-umana». E lo fanno evocando l'«etica delle catastrofi», consapevoli degli scenari d'altri tempi che quel pensato fino a ieri impensabile può evocare.

Per la mia generazione è inevitabile rivedere sullo sfondo del *triage* dei nostri ospedali la rampa di Auschwitz dove avveniva appunto l'*erste Auswahl*, l'orrenda prima selezione in base alle condizioni fisiche e anagrafiche dei nuovi arrivati per decidere se mandarli ai forni o al lavoro. Certo, qui la «soggettività» è totalmente diversa. Anzi, opposta. Quelle parole provengono non da dichiarati «nemici dell'umanità», ma da coloro che per professione e per vocazione operano in prima linea, quotidianamente, con rischio, sul fronte estremo della vita e della morte, con l'obiettivo di salvare (sul logo che campeggia nella copertina del documento è scritto *Pro vita contra dolorem semper*). E tuttavia dalla lettera di quel documento emana un senso, disperante, di perdita – di fuoriuscita dal campo valoriale fino a poco prima spensieratamente condiviso col crisma dell'universale – come se la ventata gelida del disumano fosse penetrata improvvisamente nella nostra temperata atmosfera delle buone maniere, portata da un nemico oscuro, impalpabile e invisibile, capace di mutarci *dall'interno*. Cosa è accaduto?

9 È successo che un virus ha fatto uno dei rari *spillover* o «salto di specie». Ha varcato il confine tra il regno animale e quello umano abbandonando il proprio ospite tradizionale – un pipistrello – per occupare, in modo ostile, silenzioso, le cellule dell'Uomo. Gli è bastata un'impercettibile mutazione – modificare due proteine strutturali e una di superficie – per «passare la frontiera». E nel far questo, nell'infrangere la linea di demarcazione dell'umano da tutto ciò che, pur vivente, non lo è – ovvero nel porre tutti noi nella posizione che potremmo definire *del post-umano* –, ha prodotto un'istantanea *regressio ad fundamentum* che, in men che non si dica, ha polverizzato tutto ciò che si era nel tempo sedimentato nella sfera protetta dell'*humanitas*, riportandoci a una sorta di grado zero dell'*ethos*: a un luogo bio-politico in cui l'esistenza della vita sociale e relazionale può – anzi deve – essere sacrificata alla sopravvivenza della vita biologica. E la logica civile dei *sistemi sociali* cedere

agli statuti elementari dei *sistemi viventi*.